

GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Il Medioevo nascosto, Albenga

Santo Stefano di Massaro (fraz. Bastia)

L'importante chiesa romanica è attestata per la prima volta in un documento del 1271.

Era sorta sul sito del vicus (villaggio) romano di Massaro, ma tanto la chiesa quanto la borgata vennero abbandonate nel XVI secolo. Nel 1518 fu sostituita in qualità di parrocchiale dalla chiesa della Santissima Annunziata, fatto salvo l'obbligo di celebrare la messa a Santo Stefano di Massaro nelle ricorrenze dei Santi, dei defunti, di Pasqua, di Pentecoste e di Santo Stefano. Una spiegazione è fornita nel *Sacro e Vago Giardinello*, un'opera manoscritta del 1624 in cui il vescovo dell'epoca, Pier Francesco Costa, ricostruiva la storia delle chiese della Diocesi di Albenga: Santo Stefano di Massaro era considerata troppo distante dal centro abitato e quindi scomoda per i fedeli.

La struttura attuale dell'edificio è rimasta quella del Duecento. Le sue forme architettoniche, in particolare, seguono una linea evolutiva comune ad altri edifici analoghi e sono riconducibili a una cultura più semplice e modesta di quella di città, legata alle esigenze della popolazione agricola, se pur indicativa di sensibilità e notevole livello artistico.

All'interno sono conservati splendidi affreschi del XIV e XV secolo, restaurati nel dopoguerra. I più antichi sono datati 1383 e raffigurano una *Crocifissione*, una *Creazione*, una *Morte*. Notevoli anche le figure di *Apostoli* e *Santi*, tra i quali segnaliamo Santa Maria Maddalena, Sant'Antonio Abate e San Bartolomeo, con caratteri figurativi di eccezionale originalità. Gli affreschi sono contemporanei a quelli di San Giorgio di Campochiesa.

San Giorgio di Campochiesa (fraz. Campochiesa)

Nel cimitero di Campochiesa, interessante esempio di architettura romanico-gotica, si trova l'antica chiesa intitolata a San Giorgio, costruita nel XIII secolo e ampliata in quello successivo. Suddivisa in tre navate, mostra ricostruite con elementi originari le parti andate perdute in seguito al terremoto che colpì la piana albanese nel 1887.

Nell'abside maggiore spicca un affresco raffigurante il Giudizio Universale, datato 1446 e affollato da figure interessanti, alcune delle quali riconoscibili: la presenza di Dante e Virgilio, uniti ad altri personaggi della Divina Commedia, testimonia la vitalità di una tradizione dantesca diffusa in Liguria nel periodo tardo medievale.

La chiesa di San Bernardino: un esempio di architettura medievale (reg. Vadino)

Oltrepassando il ponte rosso si accede al quartiere di Vadino, insediamento formatosi in periodo tardo

medievale sui depositi alluvionali del fiume Centa, deviato dal suo corso originale; di questo si ritrovano ancora oggi le tracce nei resti del trecentesco ponte nella zona settentrionale di *Pontelungo*.

A Vadino sorgono un antico convento e la chiesa intitolata a San Bernardino, esempi di architettura medievale, restaurati negli anni Ottanta del secolo scorso. La chiesa ad un'unica navata, fondata nel 1466, conserva all'interno una parte dell'originaria decorazione ad affresco raffigurante *Il Giudizio Universale*, opera dei fratelli piemontesi Matteo e Tommaso Biazaci da Busca, eseguita tra il 1474 e il 1483. Il grande affresco, che occupa tutta la parete destra, è suddiviso in fasce orizzontali: la figura di Cristo, posto al centro in mandorla (l'aureola che circonda tutta la figura) e affiancato da angeli e Santi, domina sulla Città Celeste, sul Purgatorio e sulla particolareggiata raffigurazione dell'Inferno, di cui sono visibili le pene inflitte ai condannati.

Di particolare interesse risultano anche gli affreschi staccati del XV secolo conservati lungo le pareti, raffiguranti la *Passione di Cristo* e provenienti dalla Chiesa di Santa Maria del Bòssero di Leca d'Albenga.

La chiesa dei Santi Simone e Giuda e il suo oratorio (fraz. San Fedele)

Percorrendo la strada provinciale che conduce a Villanova si attraversa la frazione San Fedele, al centro della quale, all'interno di un'ampia piazza, si trova la chiesa parrocchiale dei Santi Simone e Giuda con annesso oratorio. La chiesa, pur modificata nel corso dei secoli, mostra ancora l'originario campanile romanico a bifore risalente al XII secolo. All'interno, al fondo della navata sulla destra, rimane parte degli affreschi del XV secolo, raffiguranti episodi della vita di San Giovanni Battista.

Di particolare interesse è l'adiacente oratorio, le cui pareti sono coperte quasi interamente da affreschi risalenti al XVI secolo, che narrano episodi della Passione di Cristo e risultano riferibili all'ambito pittorico piemontese.

Chiesa di Santo Stefano di Massaro
fraz. Bastia - 1703 | Albenga - SV

Chiesa di San Giorgio
fraz. Campochiesa - 1703 | Albenga - SV

Chiesa di San Bernardino
reg. Vadino - 1703 | Albenga - SV

Chiesa dei Santi Simone e Giuda
e Oratorio di San Giovanni Battista
fraz. San Fedele
1703 | Albenga - SV





GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Santuario di Nostra Signora delle Grazie, Chiavari

Cenni storici

Il Santuario della Madonna delle Grazie sorge in una posizione panoramica, in uno degli ambienti più pittoreschi del litorale ligure: a mezza altezza del monte Segale, che precipita nel mare con dirupi e una folta vegetazione mediterranea. Dal "santuario della Pineta" la vista abbraccia tutto il golfo del Tigullio e si godono suggestivi tramonti.

L'edificio è nato attraverso varie fasi costruttive, che sono ancora leggibili, essendo state realizzate per aggregazione e non per sovrapposizione, come avviene usualmente. Gli elementi costitutivi sono posti in successione: la cappelletta, il portico e l'ospitium, la chiesa, la sacrestia con l'abitazione del rettore.

La cappelletta

La parte più antica dell'insieme è la cappelletta rivolta verso il mare, che risulta databile al XII-XIII secolo. Ha pianta rettangolare e pavimentazione articolata su più livelli. Capitelli pensili in ardesia (originali) e pietra calcarea (di restauro) sorreggono otto archetti pensili romanico-gotici, su cui s'impostano le vele della copertura. Sulle pareti della cappella, come su quelle della sacrestia, sono stati appesi i numerosi ex-voto prima sparsi nel santuario.

Il portico e l'ospitium

Gli elementi architettonici che più caratterizzano il santuario sono il portico e i vani dell'ospitium, soprattutto le due volte a crociera con archi ogivali impostati su pilastri quadrangolari, molto affini ai portici chiavaresi. Tali elementi appartengono sicuramente a una fase costruttiva posteriore. Il portico è sovrastato da ambienti ora residenza del custode, un tempo utilizzati come canonica; il suo tetto e quello del portico sono a capanna con due falde asimmetriche. La nascita di un edificio per il ricovero e la sosta dei pellegrini sull'antica strada litoranea è stata attribuita dalla critica, in via ipotetica, ai Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano, che a Genova, nella Commenda di San Giovanni di Pré, ospitavano i pellegrini diretti in Terrasanta.

La chiesa

La chiesa delle Grazie viene costruita tra Tre e Quattrocento: il più antico documento riferito al santuario risale al 1416. L'interno è molto semplice, composto da un'unica aula lunga 21 metri e larga 7. La copertura lignea a capanna è stata rifatta nel 1896. Un arcone impostato su due semicolonne con capitelli sferocubici introduce nel presbiterio, leggermente rialzato, con una volta a crociera costolonata. La semplice struttura architettonica è impreziosita da un complesso ciclo di affreschi, realizzato nel Cinquecento da Teramo Piaggio e da Luca Cambiaso, protagonista del Manierismo ligure.

La statua della Madonna

Sopra l'altare si ammira una statua della *Madonna con il Bambino e il melograno*, in legno policromo, realizzata tra il XIV e il XV secolo da uno scultore tardogotico di impronta fiamminga. La freschezza dei colori è dovuta a una buona ridipintura settecentesca. Fu proprio questa statua che indusse i Vaccaro a costruire la chiesa nel

1416: come ci tramanda una fonte seicentesca, un "patrone di nave" acquistò la statua nelle Fiandre; ripartito con buon vento, una volta arrivato a Chiavari davanti alla cappelletta della "pinara" la nave si fermò. Al Padrone e ai marinai parve volontà di Dio che la Madonna fosse portata nella cappelletta, dove la lasciarono. "Et li Signori Vaccà di cui è la selva, li fecero fabbricare una assai grande chiesa". La statua divenne presto oggetto di culto popolare e dispensatrice di grazie, come testimoniano gli innumerevoli ex voto.

Gli affreschi di Teramo Piaggio e Luca Cambiaso

Le pareti della chiesa, eccetto la controfacciata, sono ricoperte da un ciclo di affreschi realizzati tra il 1539 e il 1540 da Teramo Piaggio, pittore nato a Zoagli, tra il 1480 e il 1490, documentato sino al 1574. Sicuramente influenzato dai modi del suo "socio" e maestro ligure Antonio Semino, si dimostra artista aperto a diverse sollecitazioni: aggiornato sulla pittura lombarda, in particolare sulle opere del pavese Lorenzo Fasolo presenti nella riviera di Levante, e conoscitore, attraverso la circolazione di incisioni e stampe, dell'opera di Leonardo (il cui *Cenacolo* è ripreso nell'*Ultima Cena*) e della produzione di Dürer. I prototipi di quest'ultimo sono continuamente citati nelle *Storie della Passione di Cristo* che occupano la parete sinistra, iniziando dal presbiterio, per concludersi nella parete di fondo dell'abside. Le scene sono disposte con una certa discontinuità, per accentuare l'importanza della *Crocifissione*; inoltre le immagini di maggiore intensità drammatica sono collocate nel registro inferiore, più vicino ai fedeli, creando, con la grandezza delle figure e le dimensioni delle scene, effetti di grande coinvolgimento. Numerosi sono gli autoritratti del pittore, che compare nell'*Adorazione dei Magi* nelle vesti del re inginocchiato a baciare il Bambino; si rappresenta in disparte nell'*Incoronazione di Spine* e ai piedi della croce nella *Crocifissione* (scena in cui è riconoscibile il paesaggio chiavarese, avvicinato, con le sue torri, a quello di Gerusalemme e che, nelle figure di due cavalieri, ritrae anche i committenti dell'opera).

Nelle *Storie della Vergine* sulla parete sinistra – che iniziano nel registro superiore e si leggono da sinistra verso destra – i riferimenti a Dürer si accostano ad altri modelli, in particolare nello *Sposalizio della Vergine* è indubbio un richiamo a Raffaello.

Morto Franchino Vaccaro nel 1550, è il figlio Andrea che porta a compimento la campagna decorativa, affidando la decorazione della controfacciata a Luca Cambiaso (Moneglia 1527- Escorial 1585), figlio di Giovanni, un amico e forse collaboratore del Piaggio, pittore meno legato alla tradizione ligure lombarda e aperto agli artisti del fiorentino manierismo genovese (primo fra tutti Perin del Vaga) e alle novità importate da Roma. Il *Giudizio Universale* che campeggia in controfacciata denuncia infatti la ripresa di quello dipinto da Michelangelo nella Cappella Sistina, la cui "terribilità" è stemperata da suggestioni parmensi e veneziane.

Santuario di N.S. delle Grazie
Via Aurelia, 43 - I 6043 Chiavari - GE
Tel. 0185 - 590530



GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Borgo di San Salvatore dei Fieschi e Palazzo Comitale, Cogorno

Il borgo medievale fliicano

La piazza di San Salvatore dei Fieschi può essere considerata uno dei gioielli del territorio ligure e non a caso spesso ospita concerti e suggestive manifestazioni teatrali. Su un lato si innalza la chiesa romanico-gotica di San Salvatore, mentre quasi di fronte, a fianco di un oratorio barocco, sorge il Palazzo Comitale. Il tutto è raccordato da una splendida pavimentazione in pietre di fiume sistemate a mosaico.

Il complesso medievale è legato alla famiglia dei Fieschi, nobile stirpe i cui rappresentanti furono insigniti del titolo di conti di Lavagna. In particolare la fondazione del borgo medievale e della basilica si deve a Papa Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi, eletto papa ad Anagni), che nel 1244, mentre era a Genova per raggiungere il Concilio di Lione, diede l'ordine di costruirli all'interno della contea amministrativa della famiglia. Il complesso e l'intera contea furono oggetto delle devastazioni di Federico II di Svevia, scomunicato dallo stesso Papa. Nel 1252 il pontefice si preoccupò della ricostruzione del palazzo comitale, degli edifici minori annessi allo stesso e della parrocchiale, sotto la guida del cardinale Ottobono. Questi, divenuto poi papa col nome di Adriano V, fece dono alla basilica di una preziosa reliquia della SS. Croce, conservata in una teca di cristallo. Il borgo, collocato in una posizione strategica, divenne un polo di attrazione e una tappa per i pellegrini che, attraverso il vecchio tracciato della via consolare, raggiungevano la via Francigena. La fortuna della famiglia si protrasse sino al 1547, quando il fallimento della congiura ordita contro i Doria da Gianluigi Fieschi ne determinò la rovina.

La Basilica di San Salvatore

La basilica dei Fieschi è uno dei più pregevoli e meglio conservati edifici romanico-gotici della Liguria. La facciata, a quattro salienti (andamento del tetto che sottolinea l'articolazione interna), è tripartita da lesene. La parte superiore, rivestita in ardesia alternata a marmo bianco di Carrara, chiusa da archetti ciechi, presenta un ampio e raffinato rosone. Nella parte inferiore campeggia un portale a sesto acuto, leggermente strombato (con stipite svasato), preceduto da un pseudoportico. Nella lunetta compare un affresco quattrocentesco con il *Crocifisso tra Maria e San Giovanni*, il *pontefice Innocenzo IV* e il *cardinale Ottobono*; nell'architrave sottostante tre tondi con la *Madonna e il Bambino*, *San Pietro* e *San Paolo*. Di grande monumentalità è la torre impostata sul transetto, in cui si apre un doppio ordine di quadrifore e quattro pinnacoli piramidali stanno alla base della cuspide ottagonale. L'interno, reso particolarmente suggestivo da una luce soffusa, è suddiviso in tre navate da tre colonne per lato, con capitelli sferocubici, su cui si impostano archi a sesto acuto e a doppia ghiera. Le navate sono coperte da capriate lignee; il transetto e le cappelle terminali da volte (a crociera per il transetto e la cappella centrale, a botte per le cappelle laterali).

Il Palazzo Comitale

Il Palazzo Comitale sorge di fronte alla basilica, con cui dialoga felicemente, ed è fiancheggiato lungo il lato settentrionale dalla Via Antica Romana. La facciata originale dell'edificio si presenta notevolmente alterata dagli interventi che si sono susseguiti nei secoli, fino a divide-

re la dimora in diverse unità abitative di tipo rurale. Si riesce però ancora bene a cogliere la sua natura di residenza signorile di tipo cittadino, decisamente differente rispetto al contesto residenziale circostante. Probabilmente l'edificio, documentato a partire dal 1383, risale alla fine del XIII secolo: in particolare a dopo il 1288, quando un atto notarile riferisce di una riunione della famiglia Fieschi avvenuta nel refettorio della chiesa di San Salvatore (e che diversamente, se fosse già stato terminato, si sarebbe svolta nel palazzo comitale). Nel 2004 il Palazzo è stato votato tra "I Luoghi del Cuore" nel secondo censimento nazionale del FAI.

I prospetti

Il palazzo si presenta come un blocco squadrato, di pianta rettangolare, disposto lungo il pendio della collina. Il paramento murario è costituito in prevalenza da conci di pietra grigia, l' "agro di ardesia": un materiale di aspetto simile all'ardesia, estratto sin dall'XI secolo dal Monte San Giacomo. Recenti studi della superficie muraria hanno consentito di individuare le diverse fasi edilizie. Dei quattro prospetti, il più importante, qualificato come facciata, è quello orientale, scandito da fasce bianche e nere. A piano terra si riconosce la presenza di un portico, aperto con due archi con ghiera marmoree sulla piazza, che doveva costituire uno spazio di compenetrazione tra interno ed esterno. Nella porzione superiore si aprono due ampie quadrifore, con colonnine ed archetti in marmo, risalenti però ai restauri del 1938. Verso monte il prospetto est si conclude con un muro continuo, detto "delle scuderie", e dovuto a un successivo ampliamento. Colpisce poi la grande imponenza del prospetto occidentale, quello verso la valle, che grazie al dislivello si erge di tre piani. Oltre a un accesso centrale vi si aprono due ordini di quadrifore. La presenza di una serie di mensole aggettanti disposte a circa quattro metri dal terreno ha fatto supporre l'esistenza di una *laubia*, cioè di una pergola che creava un porticato antistante a questa parte del palazzo. Molto diverso rispetto al resto dell'edificio si rivela il prospetto nord, che risale probabilmente alla fine del XVI secolo o agli inizi del successivo, quando, a partire dal 1595, i Fieschi risistemarono il complesso. La muratura presenta infatti una tessitura a scaglie: una tecnica muraria che in Liguria comincia ad essere utilizzata nel XVI secolo.

Il Museo

Nell'ala detta delle scuderie il Comune di Cogorno ha realizzato il Museo della Famiglia Fieschi. Nel vano al primo piano è stato predisposto uno spazio per mostre temporanee, conferenze, eventi culturali, mentre al primo piano è stato allestito il museo vero e proprio, che permette di conoscere i due maggiori esponenti della famiglia: Sinibaldo Fieschi e il nipote Ottobono.



Palazzo Comitale dei Fieschi - P.zza Innocenzo IV
I 6040 Cogorno (fraz. San Salvatore dei Fieschi) - GE
Tel. 0185 - 385733
www.comune.cogorno.ge.it



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

con



autostrade//per l'italia

GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Villa Serra a Còmago e il suo parco, Sant'Olcese

La genesi della villa e del parco

Il complesso di Villa Serra a Còmago e il grande parco sorgono in un'area anticamente denominata Cà dè Galli o Sul Piano: un territorio dove già nel XVIII secolo erano presenti proprietà patrizie, che circa alla metà del Settecento furono acquistate dalla famiglia Pinelli. Il nucleo originale della villa, in particolare, era già appartenuta ai Gentile. Il nome di Agostino Pinelli, che nel 1811 si fece promotore del restauro del palazzo, è ricordato da una lapide collocata all'ingresso dell'edificio.

In seguito tali proprietà furono completamente rievitate dai marchesi Serra e nel 1851 cominciarono i decennali lavori di trasformazione, voluti dal marchese Orso. Questi decise di trasformare l'insieme in un complesso alla moda, ispirato ai giardini paesaggistici inglesi e quindi di mutare il territorio agricolo in un grande parco.

Per realizzare questo grandioso progetto, in parte simile a quello appena realizzato da Michele Canzio per Ignazio Pallavicini a Pegli, Orso Serra si rivolse al marchese Carlo Cusani, un imprenditore industriale di origine milanese, che si dilettava in pittura e architettura. Una volta conclusi i lavori il proprietario aprì al pubblico il parco.

Le vicende dopo la morte del marchese Orso

Nel 1882, alla morte di Orso, tutte le proprietà passarono al marchese Vincenzo, la cui figlia Caterina, morta nubile nel 1938, lasciò per testamento tutto il complesso alla Curia Genovese, che lo diede in consegna all'Opera Pia Lascito Materno Sciallero Piccardo. In seguito la villa e il parco conobbero un periodo di forte decadenza e di abbandono: durante la Seconda Guerra Mondiale vi si insediò un comando militare tedesco e, per scavare trincee, furono abbattute importanti specie arboree in vari punti del parco. Successivamente il lago fu privato dell'acqua, gli arredi furono portati via e la villa divenne un deposito. Come se non bastasse nel 1970, durante la terribile alluvione che si abbatté sul genovesato, il Rio Comago, in piena, travolto il lago grande, distrusse la portineria.

Il recupero del complesso si data a partire dal 1982, quando – eccetto la cappelletta ancora officiata – venne acquistato dai comuni di Genova, Sant'Olcese e Serra Riccò, che per la gestione del parco crearono un apposito Consorzio Villa Serra.

Si diede così avvio a un restauro che interessò in primo luogo del parco, riportato al suo assetto pressoché originario e riaperto al pubblico in occasione delle Celebrazioni Colombiane nel 1992. Interventi successivi, tra il 1995 e il 2004, hanno invece interessato il palazzo padronale e una delle strutture annesse, destinata alle stalle all'epoca dei Pinelli.

La villa

La parte più antica della villa, appartenuta alla famiglia Gentile, quindi ai Pinelli, è quella che si affaccia verso l'esterno del complesso ed è visibile dalle strade lungo le due sponde del torrente Secca. Alla stessa epoca risalgono le scuderie, disposte nella parte meridionale del corpo principale del palazzo e, nel lato opposto, un edificio "a L". Alla settecentesca villa Pinelli, rivisitata in chiave neogotica, il marchese

Orso pensò di aggiungere dopo un viaggio in Inghilterra un cottage in stile Tudor, esemplato su un progetto contenuto nell'*Encyclopedia of Cottage, Farm and Villa Architecture*, un manuale inglese di architettura e paesaggio, particolarmente in voga, scritto da John Claudius Loudon e pubblicato a Londra nel 1946.

Il cottage presenta una facciata tricuspidata, movimentata dai trafori delle finestre e dai *bow-window*, i balconi sporgenti chiusi da vetrate tipici dell'architettura anglosassone. Al piano terra gli elementi caratterizzanti sono una raffinata *boiserie* (pannelli di legno a decoro delle pareti) e un cassettonato in rovere.

L'insieme venne terminato con una cappella neogotica e da una torre medievale, assai simile a quella realizzata da Michele Canzio nel parco di Villa Durazzo Pallavicini, collocata a capo occidentale dell'edificio "a L".

Il parco

Grazie ai recenti e importanti interventi messi in atto dal Consorzio Villa Serra, il parco è diventato un'importante meta per il turismo genovese e per gli amanti dei giardini.

Si sviluppa sul fondovalle del Rio Comago, che permette l'alimentazione di un articolato sistema di acque superficiali e la creazione di tre piccoli laghi artificiali. Una scelta di Cusani, per quanto riguarda la concezione generale, fu quella di prediligere la vegetazione sempreverde, in modo di dare al parco un assetto stabile, con scenografie costanti durante le stagioni. Queste vengono poi movimentate da esemplari a foglia caduca, che danno più luce all'insieme durante l'inverno e maggiore frescura nel periodo estivo.

Il giardino all'inglese ha un'estensione di circa nove ettari, animati da boschetti, prati, corsi d'acqua. Il percorso inizia un po' prima della villa, attraverso un sentiero collocato tra il bosco meridionale, ricco di alberi secolari – tra cui si distingue un maestoso cedro del Libano – e il lago più grande, al centro del quale, su una penisola, sorge un gazebo. Proseguendo verso est si giunge a un grande prato, circondato da sofore, roveri, abeti rossi e dove spesso, su un palco, vengono organizzati spettacoli. Da qui, superate alcune rovine, si torna sul sentiero principale; proseguendo verso nord-ovest e costeggiando il lago grande ci si trova davanti alla facciata tudor della villa. Il percorso si conclude in direzione nord-est dove, superati corsi d'acqua su un ponticello e alcuni boschetti, si giunge a un altro laghetto. Per quanto riguarda le specie vegetali, già nell'Ottocento, in linea con l'esotismo imperante, furono inserite alcune specie esotiche, tra cui sequoie, liriodendri, taxodium, i già citati cedri e sofore. È aggiunta recente, invece, quella di una straordinaria collezione di ortensie: più di 1300 piante di 170 varietà, la cui fioritura da fine maggio prosegue sino a settembre.

Villa Serra a Còmago e il suo parco

Via Carlo Levi, 2

16010 Sant'Olcese – GE

Tel. 010 - 715577 - www.villaserra.it



GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Cappella Sistina, Savona

Papa Sisto IV (1471-1483) e il convento di San Francesco

Nel 1471 sale al soglio pontificio il savonese Francesco della Rovere: si apre così una stagione di splendore per Savona. A determinare una scossa nella società e nel panorama artistico-culturale è innanzitutto l'impatto e il coinvolgimento con il mondo romano tardoquattrocentesco, che si verifica mediante il continuo rapporto che Sisto IV mantiene con la città natale, ma soprattutto per il nutrito numero di familiari e cittadini chiamati a Roma e rivestiti di cariche. Non molti anni dopo Savona vedrà salire agli onori del papato un altro concittadino – in realtà nativo di Albisola - Giuliano della Rovere (Giulio II, 1503-1513), che si mostrerà particolarmente munifico verso la città, intervenendo in modo cospicuo nella decorazione della cattedrale sul Priamàr. I favori di Sisto IV si erano invece rivolti a un luogo al quale era molto legato: il convento di S. Francesco, presso cui era aveva ricevuto dall'età di nove anni la prima educazione religiosa. Il suo mecenatismo nei confronti del convento si concretizzò nella ricostruzione del primo chiostro, nell'edificazione del secondo, quindi nella costruzione della cappella destinata a conservare le spoglie dei suoi genitori: cappella in seguito definita "Sistina" in memoria del prestigioso fondatore.

La cappella nel Quattrocento e il monumento funebre

Grazie a rinvenimenti archivistici siamo ben informati circa i tempi di costruzione e le maestranze impiegate nella cappella. Sappiamo infatti che l'opera fu assegnata il 29 dicembre 1481 ai fratelli Michele e Giovanni d'Aria, *magistri antelami* genovesi, di origine lombarda. Ai due fratelli vennero commissionate anche tutte le parti in marmo della cappella: il portale d'ingresso con gli stipiti intagliati, il relativo architrave e una lunetta con due angeli reggenti lo stemma papale; una porta secondaria verso il corridoio, due chiavi di volta con lo stemma pontificio, quattro finestre, due oculi. In particolare ai due maestri venne commissionato il monumento sepolcrale, che doveva essere "iuxta formam et designum" fornito dai due delegati del papa firmatari dell'atto. La tomba si mostrava come opera di grande novità, soprattutto per la comparsa nel rilievo del dossale della *Sacra Conversazione* (al centro compare la Vergine; il Bambino benedicente è rivolto a destra e porge un globo al pontefice, che presenta il due genitori inginocchiati; a sinistra sono raffigurati S. Antonio da Padova e S. Francesco), inserita in un'architettura classicheggiante.

I lavori per la costruzione della cappella – dall'impianto molto semplice: un vano rettangolare con una scarsella a pianta quadrata - dovettero concludersi nel 1484, quando Sisto IV era ormai morto. All'epoca restava ancora da completare la decorazione pittorica interna, commissionata nel 1483 a Giovanni Mazzone, pittore alessandrino attivo a Genova, informato sulle novità del Rinascimento padano: verrà terminata nel 1489, grazie all'interessamento del nipote Giuliano Della Rovere. Della cappella quattrocentesca restano solo il monumento sepolcrale e alcune decorazione marmoree: il

resto è stato completamente rinnovato nel Settecento.

Il portale d'ingresso, di cui rimane soltanto la lunetta con i due angeli e lo stemma, doveva essere un portale all'"antica", con paraste (semipilastrini) corinzie decorate a intrecci vegetali. L'interno era coperto, nel vano maggiore, da una volta a padiglione "a lunette", legata allo stile dei fiorentini Michelozzo e Antonio Rossellino.

Gli affreschi

Gli affreschi realizzati dal Mazzone e dalla sua cerchia dovevano dare un effetto di grande coinvolgimento: fingevano nelle pareti tappezzerie di broccato, interrotte, a ridosso della volta, da un cornicione con motivi classicheggianti. Le pitture del vano absidale erano simili a quelle dell'aula, ma suddivise secondo registri decorativi articolati come il monumento funebre. Nella parete sinistra dell'abside compariva una sorta di trittico: al centro il monumento funerario, ai lati due affreschi con l'*Annunciazione* e la *Natività*, in cui i personaggi dipinti erano impostati alla stessa altezza di quelli scolpiti. Degli affreschi restano estese porzioni della parte decorativa classicheggiante (che è stata strappata) e pochi frammenti delle scene figurate, riportati alla luce durante i restauri condotti tra 1964 e 1980. La campagna pittorica comprendeva anche la pala d'altare, smembrata e conservata in parte al Musée du Petit Palais di Avignone e in parte alla Pinacoteca Civica di Savona.

Le vicende successive e il rinnovamento settecentesco della Cappella

Dopo la distruzione del Priamàr, la chiesa di S. Francesco fu scelta come sede per la nuova cattedrale; nel 1556 i frati vennero cacciati dal convento, ma riuscirono a riottenere presto il possesso della cappella. La demolizione della chiesa e la costruzione della nuova Cattedrale tra 1589 e 1605 apportò comunque modifiche sostanziali nella percezione della Cappella, prima quasi del tutto inserita nelle strutture del convento, ora libera sul prospetto meridionale che, visibile dalla piazza, assume una notevole importanza.

Nel '700 l'edificio, che versava in uno stato conservativo disdicevole, fu sottoposto a una vera trasformazione per volere di Francesco Maria della Rovere. La ristrutturazione coinvolse anche la struttura: l'aula rettangolare divenne ovoidale, in controfacciata fu inserita una tribuna d'organo, facendo scomparire il rosone quattrocentesco; furono aperti quattro finestroni sagomati al centro delle pareti lunghe e ai lati dell'altare; sulla parete destra dell'aula furono realizzate due finte porte; il monumento fu spostato dall'abside al fianco sinistro. La Cappella venne poi rivestita da stucchi policromi: tutti gli elementi architettonici furono decorati con ghirlande fitomorfe e con fantasie di *arabesques* di gusto *rocaille*. Una ricca struttura ornamentale venne predisposta anche per la parete absidale e l'ovale della controsoffittatura fu affrescato da Paolo Gerolamo Brusco.





GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Villa Cambiaso, Savona

Da villa suburbana a palazzo di città

Il palazzo Cambiaso di Savona si affaccia oggi su via Torino (civico 10), pienamente inglobato all'interno della città, mentre un tempo, quale villa di campagna, si collocava al di fuori della porta di San Giovanni. Per questo forse si differenzia in parte dagli altri palazzi savonesi, che non possono, come in questo caso, vantare un isolamento su tutti i quattro lati. È probabile che vi fosse in questo luogo un edificio residenziale già nel Quattrocento, come sembrerebbero testimoniare alcuni ritrovamenti all'interno della villa, ma la struttura odierna risale in gran parte alla prima metà del Seicento.

La prima attestazione documentaria è del 1530, quando si hanno notizie sul possesso da parte di Ambrogio Ferrero di una casa con giardino nell'area delle Banchette di fronte alla chiesa di San Lazzaro, poi San Francesco di Paola. Il palazzo dunque apparteneva già alla famiglia Ferrero, che lo utilizzava come residenza estiva, anche se negli anni successivi avvenne il passaggio a un altro ramo della famiglia, cosicché nel 1623 la dimora risulta di proprietà di Francesco Ferrero. A questa data poteva già aver assunto le forme attuali e l'anno 1614 posto sull'altare della Cappella parrebbe confermarlo, anche se dovettero esserci dei restauri e degli abbellimenti dal 1655, quando vi risedette Luca Spinola con la moglie. In seguito il palazzo tornò ai Ferrero, che ne mantennero il possesso fino alla seconda metà del Settecento.

Nel 1798 la villa risulta appartenere a Eugenia Spinola Pallavicino, mentre nel 1796 fu occupato dalle truppe francesi, prima che passasse intorno al 1800 in proprietà di Paolo Vincenzo Agostino Colonna, della famiglia dei Signori d'Istra e marchesi di Galliano. Nel 1842, con la morte della marchesa Bianca Maria Caterina Colonna, la villa passò al marito Giovanni Battista Cambiaso e, poi, conseguentemente, alla sua famiglia. Nel 1858 il palazzo subì molti danni a causa di un'alluvione del Letimbro e nel 1887 fu gravemente danneggiato da un terremoto, ma la sua decadenza non era ancora terminata, poiché tra il 1921 e il 1924 venne adibito a caserma, con gravi conseguenze soprattutto per le decorazioni. I Cambiaso iniziarono comunque un restauro globale, durato dal 1928 sino al 1936 e realizzato in stile, con il conseguente rifacimento di tutti gli affreschi. Nel 1973 l'ultimo discendente della famiglia vendette il palazzo, che restò per molti anni in disuso, finché nel 1985 fu acquistato dal pittore Pio Vintera, che vi intraprese lavori di restauro e da quel momento aprì la villa al pubblico, come sede di eventi culturali.

L'architettura

Il palazzo Cambiaso mostra un'architettura tipica dell'edilizia residenziale genovese tra Cinque e Seicento. In origine la struttura doveva essere più bassa e l'attuale ampio scantinato voltato doveva costituire il piano terreno, a giudicare dalle ricche mattonelle in maiolica qui rinvenute. La facciata su via Torino ben mostra l'articolazione in altezza dei piani: allo scantinato fa seguito un piano terreno e poi un piccolo mezzanino prima di giungere al piano

nobile, a sua volta sormontato da un sottotetto. Sul fronte vi sono tre ingressi verso strada e file di finestre corrispondenti ai piani del palazzo: rettangolari e ampie per il pianterreno e il piano nobile, più piccole per il mezzanino; al centro del primo piano affaccia un elegante balconcino con balaustra.

Tutto il fronte era un tempo decorato con affreschi a finte architetture, che gli conferivano un carattere scenografico, presentando in basso un finto bugnato e al piano superiore colonne corinzie giganti, decorazione oggi quasi del tutto scomparsa. La facciata non è piana, ma lievemente emergente nelle ali laterali rispetto al corpo centrale, che corrisponde ai due grandi saloni, quello d'ingresso al pianterreno e quello delle feste al piano nobile, che si affaccia poi sulla fronte posteriore in un'ariosa loggia di tre arcate a tutto sesto su colonne. Anche il fronte superiore ha le ali più avanzate e prospetta su un giardino all'italiana, che costituisce oggi solo una parte del parco annesso alla villa.

Gli interni e la decorazione

La distribuzione degli spazi interni del palazzo è la medesima sui due piani, incentrata sul fulcro del salone centrale. Al piano terreno si trova anche un ricco atrio che conserva un camino d'epoca e presenta decorazioni a grottesche realizzate dal pittore savonese Giuseppe Ferro durante i restauri degli anni Trenta del Novecento e che oggi è utilizzato soprattutto per mostre. Anche gli altri ambienti del pianterreno sono affrescati da Ferro, che ha potuto dispiegare un ricco repertorio ornamentale modulato sul tipo delle decorazioni romane di Raffaello, mentre le vetrate del salone sono coeve agli affreschi e realizzate dal laboratorio vetraio Apolloni di Firenze.

Il salone d'ingresso mostra al centro una fontana barocca, secondo la tradizione realizzata su progetto di Gian Lorenzo Bernini, uno dei massimi esponenti del Seicento romano e donata da papa Pio VII in occasione delle nozze di Bianca Maria Caterina Colonna con il marchese Giovanni Battista Cambiaso, avvenute nel 1822. Il piano nobile è raggiungibile per mezzo di uno scalone monumentale, anch'esso riccamente decorato a grottesche e culminante proprio sulla loggia affacciata sul giardino. Qui si apre il salone delle feste con decorazioni di Domenico Buscaglia, il maggiore pittore d'ornato savonese della fine dell'Ottocento. Sulle pareti figurano due arazzi introdotti dall'attuale proprietario, uno settecentesco raffigurante una scena campestre e l'altro con una *Madonna col Bambino*, realizzato alla fine del XIX secolo dal pittore savonese Lazzaro de Maestri. Di pregevole fattura anche la Cappella di palazzo, dedicata all'Assunta, che presenta un ricco altare marmoreo seicentesco. All'interno del palazzo si trova oggi anche un piccolo Museo d'Arte Contemporanea, oltre allo studio e all'esposizione permanente delle opere di Pio Vintera.

Villa Cambiaso
Via Torino, 10 - 17100 Savona
www.villacambiaso.it





MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Fondazione Museo Giuseppe Mazzotti 1903, Albisola Marina

La manifattura Mazzotti

La fornace Mazzotti di Albisola è stata fondata nel 1903 da Giuseppe Bausin Mazzotti come una produzione artigianale a conduzione familiare; gli sono infatti succeduti i figli, Torido, Tullio e Vittoria. Inizialmente la produzione aveva sede nell'antico borgo albisolese di Pozzo Garitta, ingrandita poi con l'apertura di una fornace anche ad Albisola Superiore, ma dal 1934 tutta la lavorazione si è trasferita ad Albisola Marina, nei pressi delle foci del torrente Sansobbia, dove si trova ancora oggi e dove Torido Mazzotti progettò un apposito palazzo con la collaborazione dell'architetto futurista Nicolay Diulgheroff. Nel 1960 Torido separò la sua produzione da quella del fratello Tullio, mantenendo però il nome 'Giuseppe Mazzotti', mutato nel 1988 in 'Giuseppe Mazzotti 1903'. Oggi la manifattura appartiene al primogenito di Torido, Giuseppe Bepi Mazzotti, che continua a produrre ceramiche artigianali nella piena tradizione delle maioliche di Albisola, sia per quanto riguarda le tecniche di realizzazione - totalmente manuali e con lo stesso procedimento del '500 - sia per quanto concerne gli stili, che sono quelli tipici del luogo, come il cosiddetto 'Antico Savona'. Ogni creazione è resa pezzo unico dalla firma con il marchio originale, composto dalla stilizzazione di un'antica fornace a legna, contornata dalle iniziali G.M.A.

La Fondazione e la raccolta museale

Alla manifattura Mazzotti è collegata anche una fondazione che si occupa di promuovere la ceramica albisolese e l'organizzazione di attività culturali. Si occupa altresì della cura di una collezione permanente di opere d'arte: nel 1964, infatti, Giuseppe decise di creare una raccolta delle opere degli artisti che negli anni erano entrati in contatto con la manifattura: uno dei meriti dei Mazzotti fu proprio quello di creare un'interazione con gli artisti italiani che chiedevano collaborazione per realizzare, attraverso la ceramica, le proprie opere.

Il percorso espositivo comprende oltre 200 pezzi e inizia non a caso con il Secondo Futurismo, periodo artistico che, per quanto riguarda la ceramica, si identifica con la fabbrica Mazzotti grazie all'opera di Tullio, il suo esponente più illustre, noto anche come "Tullio di Albisola". Tra le sue opere si segnalano un portavasi a decoro geometrico sottosmalto, alcune statuine da presepe e il vaso "motorato".

Nella collezione si apprezzano inoltre le opere di Torido Mazzotti e di altri artisti formati come ceramisti ad Albisola, come Agenore Fabbri, fino ad accogliere realizzazioni recenti, tra cui quelle di Mimmo Rotella, scomparso nel 2006.

Numerosi gli artisti di fama presenti con le loro opere, come Aligi Sassu, che nella sua lunga produzione artistica aderì al Futurismo e al Primitivismo; Lucio Fontana, il celebre fondatore del movimento Spazialista; Sergio Dangelo, artista surrealista. Tra i capolavori del museo si annoverano inoltre un piccolo presepe di Arturo Martini, figura di altissimo rilievo dell'Italia tra le due Guerre e una formella in terracotta di Enrico Baj, che raffigura un Bambino Nucleare ('Nucleare' come il Movimento di cui si

fece promotore). La collezione conserva inoltre una discreta raccolta dei disegni progettuali degli artisti.

Nel 1999 lo spazio espositivo si è ampliato creando il Museo Giardino, collocato appunto nel giardino della fabbrica, dove si trovano le opere degli artisti contemporanei, disposte intorno al grande coccodrillo, di dimensioni naturali, realizzato da Lucio Fontana nel 1936: quest'opera, la sua più grande creazione in ceramica, rappresenta uno dei lavori cardine dell'artista, realizzato in diversi pezzi per questioni di cottura.

La collezione rende dunque ragione della riscoperta della maiolica, già promossa da Pablo Picasso, quale materiale dell'arte contemporanea.

La tradizione ceramica di Albisola

La produzione ceramica di Albisola Marina ebbe origine all'inizio del XV secolo: inizialmente si realizzarono soprattutto le ceramiche ingobbiate (ricoperte di una miscela di terra bianca e acqua) e graffite (decorate a sgraffio e dipinte soprattutto in bicromia gialla e verde con colori a base di ossidi di ferro e rame) e in seconda istanza le maioliche (ricoperte di smalto stannifero e riccamente decorate). Con il '500 si diffuse anche la produzione di realizzazioni in smalto berettino, caratterizzato dal colore azzurro intenso, oltre a quella che diverrà più tipica di Albisola, vale a dire la maiolica con decorazioni in blu (ossido di cobalto), detta 'Antico Savona'. Si tratta per lo più di stoviglie, piatti e vasi in genere, che associano allo smalto bianco ampie decorazioni in blu, realizzate a punta di pennello e di soggetti vari, ma soprattutto paesaggi, putti festanti e figure della mitologia classica, in stile veloce e piuttosto compendioso.

L'arte della maiolica

Come accennato la manifattura Mazzotti utilizza ancora oggi le tecniche tradizionali di lavorazione della maiolica. In seguito alla *balleggiatura* - l'eliminazione manuale delle bolle d'aria dell'argilla - inizia la *foggiatura*, che può avvenire al tornio; a calco a pollice, modellando un pezzo di argilla con il pollice all'interno di un calco precedentemente realizzato; a modine, abbinando le due tecniche precedenti; e a collaggio, vale a dire a stampo, usando un calco in gesso. Molto importante a questo punto è l'*essiccatura* del pezzo foggato, che può durare anche un mese per i manufatti particolarmente grandi. Abbiamo a questo punto la *prima cottura*, attraverso la quale si ottiene il cosiddetto 'biscotto', ovvero il pezzo cotto pronto da decorare. L'opera viene immersa a questo punto in una soluzione di smalto stannifero, che le darà il classico colore bianco e lucido della maiolica; su questo avviene la decorazione a mano a punta di pennello, con colori a base di ossidi di rame, ferro, manganese o, nel caso della maiolica 'Antico Savona', di cobalto. Il pezzo deve a questo punto essere sottoposto a una *seconda cottura*, che consentirà il fissaggio dei colori e dello smalto.

Fondazione Museo Giuseppe Mazzotti 1903

Via Matteotti, 29

17012 Albisola Marina - SV





GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Parco di Villa Durazzo Pallavicini, Genova Pegli

Il committente Ignazio Pallavicini e l'architetto Michele Canzio

Il parco di villa Pallavicini costituisce uno degli esempi più rappresentativi in Italia di parco paesistico romantico. Fu commissionato a metà Ottocento dal Marchese Ignazio Pallavicini, uomo di grande cultura e assai facoltoso, unico erede del patrimonio dei Grimaldi-Durazzo. La sua idea era quella di trasformare un territorio agricolo in un parco destinato al divertimento e allo svago. Il Marchese affidò la progettazione e l'organizzazione del parco a Michele Canzio (Genova 1788 - Castellazzo Scassoso (AL) 1868), scenografo del famoso teatro genovese Carlo Felice. In realtà Canzio era una personalità assai versatile: fu architetto, pittore, decoratore, direttore della scuola di ornato dell'Accademia Ligustica dal 1827 al 1867.

Storia del parco

I lavori iniziarono nel 1837 e il parco fu inaugurato nel 1846; le finiture si protrassero sino al 1856-57, quando il giardino fu ulteriormente arricchito di sculture e piante, in particolare rose e camelie, che ancora ne costituiscono un motivo di lustro. La costruzione del parco ebbe il merito di valorizzare la cittadina di Pegli: il marchese stipulò un accordo centennale con le ferrovie affinché i treni "diretti" stazionassero a Pegli e venne costruito un albergo. Alla morte di Ignazio il parco passò alla figlia Teresa Pallavicini, moglie di Marcello Durazzo (da qui il nome). Nel 1928 la marchesa Matilde Giustiniani donò l'intero complesso al Comune, a condizione che fosse fruibile al pubblico. La villa, in realtà, venne chiusa per molto tempo, in concomitanza con la costruzione dell'autostrada per Savona (1963-1972); porzioni del parco sono state restaurate nel 1992 e restituite al pubblico. Fanno parte del percorso anche: il Giardino Botanico, creato nel 1794 da Clelia Durazzo Grimaldi, naturalista di fama europea e Palazzo Grimaldi, sede del Museo Civico di Archeologia Ligure.

La sceneggiatura romantica

Canzio progettò un parco in cui i visitatori potessero assistere a una sorta di rappresentazione teatrale in più atti: creò quindi una specie di "sceneggiatura" romantica ambientata nel giardino stesso. Il terreno scosceso - un'area di circa 10 ettari - venne sistemato, creando scenari, giochi d'acqua, due laghi artificiali, architetture neoclassiche. Nell'Ottocento l'ingresso al parco avveniva tramite l'ampio terrazzo di palazzo Pallavicini. Da qui, verso sud si poteva godere il panorama di Pegli e della riviera, mentre a nord, attraverso un cancello con due cani in marmo bianco, opera dello scultore genovese Cevasco (contemporaneo di Canzio e autore di tutte le statue del parco e dei suoi edifici), si iniziava il percorso. Della sceneggiatura melodrammatica si era persa memoria: è stata recuperata solo recentemente, grazie agli studi di due architetti genovesi.

Il prologo

Il prologo vuole creare una sorta di ambiente cittadino. Si compone di una prima scena: il viale gotico, che si snoda di fronte all'antica Tribuna Grimaldi e conduce al primo edificio, la Coffee House, una palazzina neoclassica, ornata con le statue di Leda, Pomona, Ebe e Flora.

La seconda scena si svolge nel viale classico e, passato un luogo di sosta con una vasca in marmo bianco, si conclude nell'imponente arco di trionfo in stile composito. Sulla sua cima un'epigrafe tra due geni alati incita il visitatore a liberarsi dalle preoccupazioni quotidiane della vita cittadina, e ad abbandonarsi alla serenità della natura, luogo di un possibile avvicinamento a Dio.

Primo atto: il ritorno alla natura

Il visitatore si immerge ora in un'ambientazione totalmente differente: è la scena del "romitaggio", introdotta da una casetta rustica. Quindi si attraversa su un ponticello in legno un piccolo ruscello, che segna il definitivo abbandono delle comodità cittadine. Da qui oggi si approda all'oasi mediterranea, estranea al progetto originale, mentre in precedenza il sentiero conduceva al parco dei divertimenti, sistemato all'inizio del Novecento nella parte alta del parco. Il percorso continua nel famoso viale delle camelie, da dove si arriva alla scena del lago vecchio, le cui acque danno vita a una piccola cascata. Al lago si interrompe attualmente l'itinerario che continuava sino in cima alla roccia, dove Canzio aveva ideato il quadro della sorgente: l'acqua canalizzata sgorgava dal terreno, formava un ruscelletto e quindi un piccolo lago sovrastato da una capanna in legno.

Secondo atto: il recupero della storia

Le scenografie del secondo atto sono in una zona attualmente chiusa. Iniziavano in un'edicola dedicata alla Madonna, da cui prendeva le mosse un percorso di *revival* storico, in cui la guida che accompagnava il visitatore narrava una storia a tema medievale immaginata da Canzio stesso. Spiegava cioè come un castelletto diroccato sul pendio fosse l'ultimo resto di un antico feudo. Oltrepassata una rustica "capanna svizzera" lo spettatore si trovava di fronte al castello trecentesco, che dominava dalla collina il panorama e vicino al quale si trovava la sepoltura di un immaginario capitano, in un imponente mausoleo neogotico.

Terzo atto: la purificazione

In seguito il visitatore ottocentesco era accompagnato a scendere, attraverso un sentiero, in una grotta, sorta di inferno dantesco, da cui si veniva traghettati verso le rive del lago grande, rappresentazione del Paradiso ritrovato. L'ampio specchio d'acqua è disseminato di isolette con architetture di vari stili: la pagoda cinese, il chiosco turco, il tempietto greco, il ponte romano, l'obelisco egizio. A Flora, dea dei fiori, è dedicata la scena successiva: un tempietto in forma di padiglione ottagonale si affaccia sul viridario, un giardino segreto ospitato da una piccola serra. In cima a una collinetta vicina al lago si passava poi il chiosco turco e si accedeva, superando una piazzetta di cipressi, all'ultima scena: quella delle Rimembranze, costituita dalla stele commemorativa del poeta ligure Chiabrera.

Siamo all'epilogo della sceneggiatura; il percorso porta poi ad un chiosco delle rose, al labirinto, all'altalena e al ponte cinese.

Parco Durazzo Pallavicini e Giardino Botanico
Via Pallavicini, 13 - 16156 Genova - Pegli
Tel. 010 - 666864 - www.villapallavicini.net



GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Villa Durazzo, Santa Margherita Ligure

Una "villa alla genovese"

Sulla sommità del parco adagiato sul colle che separava l'antico nucleo di Pescino da quello di Corte, sorge, in posizione panoramica, Villa Durazzo. L'edificio, a pianta quadrata, mostra un alzato sobrio e compatto: caratteristiche che ne fanno una "villa alla genovese" in piena regola. Il volume, articolato su quattro piani, mostra una decorazione a bugnato e modanature in rilievo in corrispondenza delle ampie finestre. La villa è circondata da un grande terrazzo con balaustra sormontata da statue.

Le vicende costruttive della Villa

Indagini recenti hanno messo in crisi la tradizione storiografica, che voleva la villa costruita a partire dal 1560 su progetto di Galeazzo Alessi (protagonista dell'architettura genovese del Cinquecento) o di qualche suo seguace. Fonti d'archivio hanno infatti rivelato nel 1609 l'esistenza di una casa-torre nel sito della futura Villa Durazzo, in località denominata "in Fiesco" e appartenente appunto alla nobile famiglia dei Fieschi. La casa-torre passò per legato a Gerolamo Durazzo, quindi nel 1664 venne ereditata dal figlio Gio Luca. Fu lui il promotore, nel 1678, di una radicale trasformazione dell'edificio. Il ritrovamento dei contratti d'appalto ha permesso di individuare maestranze lombarde - ticinesi, da secoli chiamate a lavorare in Liguria per la loro competenza, tra cui compare il nome di Domenico Cantone. La tecnica edilizia è comune a quella utilizzata nei palazzi genovesi dal XVI al XIX secolo: pietra a spacco di varie forme e dimensioni, mescolata con mattoni e scaglie di pietra a cuneo. Per rinforzare le murature, all'interno venivano inseriti conci squadri di rinforzo e catene metalliche. Una volta alzati i muri si provvedeva alla "spianatura" delle sporgenze, all'intonacatura e, in alcune zone, alla realizzazione di affreschi o decorazioni in stucco. La maggior parte delle coperture era in gesso e canniccio.

Nonostante i documenti rinvenuti non si può negare la vicinanza morfologica tra lo schema compositivo di Villa Durazzo e quello delle ville genovesi di concezione alessiana: si tratta di un elemento che ci mostra come, a più di un secolo di distanza, l'attività dell'Alessi fosse ancora presa a modello. Il committente, così pare, desiderava una villa in linea con la più prestigiosa tradizione architettonica genovese.

Villa Durazzo nei secoli

Dopo l'importante presenza dei Durazzo la struttura passò nel 1821 ai Centurione Scoto, che l'acquistarono dal marchese Marcello Durazzo. Con i Centurione la Villa ebbe ancora la funzione di residenza nobiliare; inoltre i nuovi proprietari si inserirono con decisione nell'ambiente, stringendo legami con il vicino convento dei Cappuccini e facendosi promotori di trasformazioni nel contesto urbano di Santa Margherita.

Giulio, l'ultimo dei Centurione, cambiò però radicalmente la destinazione d'uso della villa, trasformandola, a partire dal 1876, in un Grand Hotel per stranieri facoltosi. Si tratta di una scelta da inquadrare in un preciso momento storico della cittadina che, grazie anche alla costruzione della ferrovia, entrò in un

circolo di promozione turistica e vide sorgere numerose strutture alberghiere. La vita dell'Hotel fu però breve, poiché nel 1919 Alfredo Chierichetti acquistò dal Centurione il Palazzo, ricostituendolo in una struttura unitaria e affidando la decorazione pittorica di alcune stanze a Giovanni Frascchetti (1888-1961), pittore e decoratore di fama.

La visita

Percorrendo l'austero atrio voltato si sale al piano nobile attraverso lo scalone cieco e si accede a una loggia chiusa. Da qui si passa in un ampio salone rettangolare, voltato, da cui si scorge, attraverso tre vetrate, la "Loggia del Belvedere": una sala da cui si gode la vista del parco. L'ambiente colpisce per la sfarzosa e scenografica decorazione ad affresco, opera di Giovanni Frascchetti, che riprende elementi del repertorio barocco nelle pareti e nella volta, al centro della quale troviamo l'*Allegoria delle Quattro Stagioni*. Frascchetti ha dipinto anche le stanze successive: il "salotto Impero", il "salotto Murano", caratterizzato da un prezioso lampadario e da una raffinata decorazione a grottesche, la "stanza da letto cinese" e la "stanza degli ospiti", che conclude il percorso, con una decorazione monocroma ispirata allo stucco. Abbandonato il piano nobile si può raggiungere il sottotetto, in cui quattro stanze furono affrescate da Frascchetti.

Nella visita, resa affascinante dalla presenza degli arredi originali, non si può non soffermarsi sul patrimonio pittorico della villa: quasi una cinquantina di quadri databili tra il XVII e il XVIII secolo. Tra quelli riconducibili alla felice stagione del barocco genovese si segnala *Giuseppe che rifiuta i doni dei fratelli* di Giovanni Andrea De Ferrari, i due *pendant* con *la Morte di Lucrezia* e *la Morte di Cleopatra* di Luciano Borzone, la tela con *Due putti reggifestone* di Domenico Piola, collegabili ad altri quattro *Putti* nel salotto di Murano. Alla scuola genovese del tardo Seicento appartiene la bella *Ester dinnanzi ad Assuero*, opera attribuita dubitativamente a Gio Raffaele Badaracco e una piccola *Crocifissione* della cappella. Della collezione fanno parte anche opere di diversa estrazione, come *Il trionfo di Flora*, di Giacomo Antonio Boni, pittore di origine bolognese, ma attivo a Genova dal secondo decennio del Settecento, o il *Matrimonio mistico di Santa Caterina* chiaramente legato ai modi del grande pittore manierista Correggio. Piacevoli anche i ritratti collocati al pianterreno e lungo le pareti dello scalone.

All'esterno, davanti al prospetto occidentale, si conserva una vera e propria pozzo cinquecentesca in marmo rosa. La dimora è circondata da un parco incantevole, ricco di piante esotiche e conifere, che si articola in un giardino all'italiana (sviluppato dalla famiglia Centurione), in un bosco romantico all'inglese, iniziato nel Novecento da Alfredo Chierichetti e in un piccolo agrumeto. Il percorso - su viottoli nel tipico acciottolato ligure bianco e nero - è movimentato dalla presenza di statue, busti in marmo e fontane.

Villa Durazzo Centurione con Parco
Piazzale San Giacomo, 3
I 6038 Santa Margherita Ligure - GE
Tel. 0185 - 293135



Le grandi strade della Cultura:
un valore per l'Europa

29-30 SETTEMBRE 2007
GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Abbazia di San Siro di Struppa, Genova

Le origini dell'edificio

La chiesa di San Siro si trova nella Valle del Bisagno, dove la tradizione vuole sia nato il santo vescovo di Genova. Ha origine molto antica ed era a capo di una pieve che fino al Trecento era detta di Molassana. La chiesa è citata a livello documentario con regolarità a partire dal 1001, ma alcuni indizi farebbero pensare che la sua fondazione si collochi almeno nel secolo precedente. Tuttavia l'edificio attuale si sposa meglio con i modi edilizi del XII secolo e potrebbe quindi essere frutto di un intervento successivo, forse anteriore al 1143, quando San Siro è citata come pieve in un registro.

Nel corso dei secoli la chiesa subì alcune alterazioni alle forme originarie: nel 1658 furono inserite le volte sulle navate ed entro il 1742 l'abside fu innalzata e ridecorata, mantenendo soltanto il basamento di quella antica. Vennero inoltre allargate le monofore della facciata, trasformate in finestre rettangolari e venne aggiunta una sacrestia, raccordata all'abside settentrionale. Nel 1747 la guerra di Successione Austriaca provocò diversi danni all'edificio, mentre nel 1851 si hanno notizie della distruzione della trifora che ornava la cella campanaria per inserirvi delle nuove campane. Nell'anno 1900 il luogo di culto fu chiuso al pubblico a causa delle condizioni precarie e si cominciò a pensare a interventi di restauro, i primi dei quali si ottennero negli anni Venti del Novecento e interessarono la demolizione delle volte per ripristinare un tetto ligneo al quale vennero aggiunte decorazioni dipinte neomedievali. Nel 1928 venne rimosso l'intonaco da tutte le pareti dell'edificio e si ripristinarono le monofore della facciata, oltre alla sostituzione con un oculo circolare della serliana (un tipo di trifora) che era stata inserita nella parte alta della fronte. A questi interventi se ne sommano altri tra il 1932-33 e il 1935-36, che coinvolsero le navate laterali dell'edificio, mentre tra il 1950 e il 1951 e poi ancora tra il 1959 e il 1963 si ripristinarono le absidi, estendendo a tutte le parti dell'edificio gli archetti pensili sottogronda; si eliminò inoltre l'altare settecentesco e si isolò l'edificio dalle case adiacenti, mentre sul campanile vennero riaperte le trifore. Gli ultimi interventi risalgono al 1988, quando in occasione del rifacimento del sagrato antistante l'edificio è riemerso lo zoccolo di facciata.

La visita

La chiesa è un esempio canonico dell'epoca romanica: realizzata in pietra arenaria con conci ben sbozzati e disposti in filari regolari (sebbene la muratura originaria abbia subito integrazioni di restauro), mostra una propensione per linee semplici e pulite. È infatti pressoché priva di decorazioni scolpite sia esternamente che all'interno, fatta eccezione per gli archetti pensili del sottogronda. La facciata a salienti (che indica, cioè, la ripartizione delle navate) mostra due contrafforti posti in corrispondenza delle due arcate interne che scandiscono la chiesa in tre navate. Il fronte ha un unico ingresso centrale, mentre nelle ali laterali troviamo due finestre arcuate allungate e in prossimità del tetto un oculo che, come già visto, è frutto di un intervento di restauro. Le navate interne sono divise da colonne piuttosto tozze e formate da rocchi di pietra con piccoli plinti (basi) squadrate e capitelli cubici e semplici nella fattura, ma caratterizzati da una cornice terminale a sguscio; nella zona del presbitero le navate confluiscono in tre absidi semicirculari. Si pensa che la copertura originaria dell'edificio fosse lignea, sebbene non si abbiano notizie certe e l'attuale sia frutto di un restauro.

In corrispondenza del campanile, che contrariamente alla pratica più comune nella zona è compreso all'interno del perimetro dell'edificio, impostandosi sopra l'ultima campata della navata destra, troviamo a maggior sostegno del peso una delle colonne sostituita da un pilastro articolato da due semicolonne a esso addossate. Il fusto della torre è alto e slanciato, aperto nella cella in trifore ripristinate con i restauri che accolgono le campane: a Struppa si suonavano fino a pochi anni fa campane a corda e si ricordano i nomi dei campanari Eugenio Campanella (1863-1933), del figlio Tommaso, di Giovanni Battista Chiesa (1882-1947) e del figlio Giovanni, che suonò fino al 1992. Oggi le campane di Struppa suonano a tastiera, tranne in rare occasioni.

All'interno dell'edificio, oltre a tracce molto scarse della decorazione a fresco, si conserva un'acquasantiera del XIII secolo e il *Polittico di San Siro*: l'opera, datata 1516, raffigura il santo in trono che trafugge il basilisco (simbolo dell'eresia), otto riquadri recanti le storie della sua vita e, nella cimasa, una Madonna con Bambino. Le storie narrano, a sinistra, la *Vocazione*, il *Miracolo del Merlo restituito alla vita*, il *Miracolo della Nave*, le *Visioni del Santo*; a destra la *Guarigione di un'indemoniata*, l'*Uccisione del Basilisco*, la *Morte del Santo e traslazione delle sue reliquie* e la *Devozione a San Siro*. Per l'esecuzione del polittico è stato fatto il

nome di Pier Francesco Sacchi, pittore attivo tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, nato a Pavia e per questo noto anche come il Pavese.

Abbazia di San Siro di Struppa
Via di Creto, 64
16165 Genova
Tel. 010 - 809000



GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Castello e Borgo Rotondo, Varese Ligure

Storia dell'insediamento

Il borgo di Varese Ligure sorse in un punto strategico di collegamento transappenninico tra il Parmense e la Riviera Ligure di Levante. Non è un caso che qui esistesse già un insediamento bizantino, come attestano tracce rinvenute sotto il castello e come suggeriscono anche alcuni toponimi, come "Monte dei Greci" o "quartiere grecino".

In epoca medievale il territorio era proprietà dei Conti di Lavagna e, in seguito a un conflitto, venne spartito tra due rami della famiglia: quello dei Fieschi (che tennero le terre a ovest) e quello dei Pinelli, che si stanziarono nella parte a levante. Entro la fine del XIII secolo i Fieschi ottennero però il pieno controllo della Val di Vara, che rimase loro sino al 1547, anno in cui fallì la "congiura" dei Fieschi contro Andrea Doria e la Repubblica di Genova incamerò i loro beni.

Il Borgo Rotondo

Risale circa al XIII secolo e al dominio dei Fieschi l'idea di un complesso abitativo che servisse anche da fortificazione, da cui scaturì appunto il caratteristico "Borgo Rotondo". Venne infatti adottato un sistema ingegnoso nella sua semplicità, di cui esistono esempi anteriori nella stessa regione: a Groppo di Godano, a Brugnato e a Portovenere. Fu creata, cioè, una cortina continua di case, senza aperture esterne, eccetto alcuni corridoi molto stretti e velocemente chiudibili. In tempi moderni, per far sì che ogni casa avesse il suo ingresso anche dalla circonvallazione, sono state aggiunte delle scale esterne, che accedono ad aperture alte, nate in realtà come finestre o feritoie. Il borgo aveva due porte, di cui rimane Porta Sottana. Come testimoniano le fonti, le mura e il relativo fossato vennero costruiti in un secondo tempo, quando il Borgo era ormai concluso. Le spese per la costruzione vennero sostenute in compartecipazione dai conti e da privati benestanti. Le case, a due piani, erano tutte simili tra loro, organizzate con i magazzini o i laboratori a pianterreno, dove si aprivano i portici, mentre al piano superiore si trovavano le abitazioni. Nella parte interna del borgo - una piazzetta in origine non occupata dalla fila mediana di case - si svolgeva il mercato. L'edificio dove oggi si trovano gli uffici del Centro di Educazione Ambientale del WWF doveva corrispondere alla chiesa dedicata alla Vergine.

A un certo punto, successivo alla metà del XVI secolo, la parte settentrionale della cerchia delle case e delle mura fu interrotta dall'edificazione di una "Cittadella", che venne a inglobare una casa-forte, anch'essa protetta da un fosso verso l'esterno, situata nel punto più vitale e delicato del borgo.

Il Castello

Il castello, passato alla Repubblica di Genova, fu residenza del Podestà. Venne quindi adibito a carcere fino a tutto il XVIII secolo e divenne poi abitazione privata, abbandonata però a un deplorabile stato di degrado. Il rinnovamento della struttura avvenne grazie al Cav. Giacomo Rossignotti che, nuovo proprietario del castello, negli anni 1961-1965 si fece promotore e finanziatore di un importante restauro

dell'edificio, realizzato e diretto dalla Soprintendenza ai Monumenti della Liguria. Proprio grazie a questo restauro si è fatta luce, almeno in parte, sulle origini del castello, riconducendole a un periodo molto antico, più di quanto già avevano fatto sospettare le fonti locali (tra cui la più preziosa è lo storico Antonio Cesena, autore di una "Relazione dell'origine et successi della terra di Varese", che riporta notizie di grande rilievo sino al 1558). La tradizione ascriveva infatti *tout court* a Niccolò Piccinino, un capitano di ventura al servizio del Duca di Milano, la creazione del castello durante il Quattrocento.

Le origini

Il restauro, condotto in "profondità", ha invece rinvenuto tracce di un Castello precedente, quantomeno coevo alla formazione duecentesca del borgo; sotto le murature flicane medievali, anzi, sono state riconosciute fondazioni più antiche, forse, come già detto, collegabili a un *castrum* bizantino (e neppure è stata esclusa l'ipotesi dell'esistenza in questa posizione così strategica di un mercato ligure-romano).

Come scrive il Cesena, i Fieschi eressero nella parte settentrionale del Borgo un'abitazione o "picciol palazzo", di cui è rimasto soltanto il muro a nord, attualmente individuabile nel lato meridionale del quadrilatero del castello, ove compaiono feritoie inverse; complessa è poi la stratigrafia dei corpi di fabbrica. Fondamentali restano nella storia successiva due personalità: Niccolò Piccinino e Manfredo Landi. Il primo, durante una spedizione militare nel 1435, fece costruire la torre alta di offesa, da maestranze chiamate da Borgotaro e dalla Lunigiana. La torre presenta numerose finestre a feritoia; le mura perimetrali mostrano una potenza impressionante, alleggerita da un coronamento di archetti pensili di mattoni scuri, su mensole lapidee (coronamento oggi frammentario, che denuncia un sistema di caditoie). Manfredo Landi, invece, cui andò in sposa Antonia Maria Fieschi, eresse tra il 1472 e il 1478-79 il torrione difensivo cilindrico, che completa la "Cittadella" nelle sue forme pressoché definitive. Caratterizzato dalle "bocche di fuoco", il torrione è dotato di un grande basamento terrazzato con base a scarpa. Il torrione venne chiuso da una copertura a padiglione negli anni Quaranta del Cinquecento, con caratteristiche scaglie di pietra ("ciappe"), fedelmente riprodotte dal restauro. I due volumi maggiori erano raccordati da una struttura che probabilmente costituiva il corpo primario del complesso e che bene potrebbe rappresentare la casa-palazzo dei Fieschi, "chiave di volta" dell'elissi formata dal borgo. Alto in origine quanto il torrione, questo blocco fu in seguito abbassato e ridotto a un insignificante elemento di raccordo quadrilatero, parallelo alla faccia piana della Torre maggiore e incastrato nel Torrione con lo spigolo orientale.



GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Abbazia di San Fruttuoso, Camogli Donazione Orietta Pogson Doria Pamphilj - 1983

La storia

La dedizione del Monastero al martire cristiano San Fruttuoso e ai suoi diaconi Augurio e Eulogio affonda le radici tra storia e leggenda: il vescovo Fruttuoso subì il martirio a Tarragona in Spagna nel 259 d.C. e non si sa esattamente come i suoi resti siano giunti a Capodimonte, dove tuttora riposano. La tradizione vuole che sia stato lo stesso Fruttuoso a indicare il luogo in cui trasferire le sue spoglie, aparendo in sogno ad alcuni suoi discepoli.

Il primo documento storico giunto fino a noi riguardante il Monastero di San Fruttuoso di Capodimonte è del 984. Nel nuovo millennio il complesso, rinato dopo le scorrerie dei Saraceni, era costituito dalla Chiesa dominata dall'alta torre nolare, dal monastero che la affianca e dal piccolo chiostro distribuito su due piani.

Nel 1200 l'Abbazia acquisì un piccolo impero territoriale ed è proprio in questo periodo che la sua storia si intreccia con quella della famiglia Doria: in cambio dei mezzi donati per ampliare il Monastero, i Doria ottennero il diritto di seppellire i propri morti nella cripta attigua al Chiostro Inferiore. Nel 1300 incominciò il declino dell'Abbazia, minata dal prestigio del non lontano Monastero di San Girolamo della Cervara, ma soprattutto dalle mutate condizioni politiche derivate dall'affermazione delle autonomie comunali, dalle liti religiose, dalle incursioni turco-barbaresche.

Chiostro Superiore

Il Chiostro Superiore fu costruito nel XII secolo, ma delle forme originarie rimane solo la polifora conservata sul lato verso il mare; esso costituiva la fronte primitiva del complesso, precedente all'addossamento del corpo abbaziale nel XIII secolo.

Nel Trecento il Chiostro venne sottoposto a un restauro globale promosso dall'Ammiraglio Andrea Doria.

Sala Capitolare

Vi si accede salendo una ripida scala a chiocciola in ardesia posta a ovest del Chiostro Superiore. Singolare per l'alternanza tra pietra e scansioni regolari di file verticali di mattoni, la Sala si caratterizza per l'imponente quadrifora che spicca sul fondo, il cui muro costituiva l'esterno di un ambiente demolito intorno al XII secolo. Lo spazio è sovente utilizzato quale sede di mostre.

Abbazia

Fu costruita nel XIII secolo grazie ai fondi donati dai Doria. Il secondo livello ha una facciata duecentesca si presenta con finestre e trifore gotiche, disposte equamente su due ordini. Nei tavoli che occupano gran parte del salone sono esposti reperti rinvenuti durante gli scavi archeologici. Dalla porta in fondo al salone si accede al giardino e al primo livello del complesso monumentale. Quest'ultimo è costituito da un grande ambiente suddiviso in tre locali. Tra i reperti più significativi esposti vi è la testa marmorea dell'imperatore Adriano (II sec. d.C.), probabilmente frutto del collezionismo dei Doria.

Chiostro Inferiore

Il porticato rivela nell'insieme un'unità stilistica e costruttiva databile intorno al X secolo. I pilastri angolari sono in "pietra del monte"; le colonnine di marmo verde e bianco sono sormontate da capitelli a stampella, particolarmente interessanti per stilizzazioni animali e vegetali di varia ispirazione.

Proseguendo nel deambulatorio ad est si trova una porta che introduce nell'antica sacrestia, costituita da un piccolo vano usato fino al XIV secolo.

Chiesa Medievale

Dall'antica sacrestia si accede alla Chiesa Medievale, detta anche "monastica" per distinguerla da quella "pubblica", ricavata dalla sopraelevazione del XVI secolo. Il primo ambiente è costituito da una stanza absidata utilizzata come cappella, con intonaci e pavimentazione originali del X secolo; sul fondo si scorge la cripta duecentesca, realizzata per accogliere le spoglie di qualche abate o nobile Doria.

La chiesa è suddivisa in due parti, la prima delle quali doveva costituire il coro dei monaci.

Tombe dei Doria e Sancta Sanctorum

Le tombe, realizzate tra il 1275 e il 1305 in marmo bianco e pietra grigia alternati nella tipica bicromia, sono disposte a schiera sui tre lati del vano e costituite da arche in muratura singole o disposte a coppie. Un passaggio sulla sinistra permette di accedere al Sancta Sanctorum, piccolo vano che rappresenta il nucleo più antico dell'insediamento monastico. Era probabilmente utilizzato per il deposito di reliquie, libri sacri e suppellettili liturgiche.

Chiesa

Fu ricavata sopraelevando la Chiesa Medievale dopo che i monaci abbandonarono l'Abbazia, (1467) nel periodo di Andrea Doria.

L'altare maggiore contiene il cofanetto in argento che racchiude le reliquie dei martiri Fruttuoso, Augurio ed Eulogio. Elementi di particolare rilievo sono l'abside, ricavata a ridosso della roccia, la cupola medio bizantina rifinita con 17 preziose arcate in "pietra del monte", l'imponente torre nolare ottagonale e le coperture in ardesia dei tetti.

Torre Doria

Lungo la strada che collega l'Abbazia al borgo dei pescatori (che risale al XVI secolo), si incontra una ripida scalinata che conduce alla Torre di Andrea Doria. Eretta nel 1562 dagli eredi dell'Ammiraglio per difendere il borgo dalle incursioni dei pirati barbareschi, porta lo stemma Doria raffigurante l'aquila imperiale, che campeggia sulle due facciate rivolte al mare.

FAI - Abbazia di San Fruttuoso

16032 Camogli - GE

Tel. 0185 - 772703 - Fax 0185 - 775883

E-mail: fai.sanfruttuoso@fondambiente.it

www.fondambiente.it





MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Casa Carbone, Lavagna Eredità Emanuele Carbone e Siria Carbone - 1992

Abitato fino alla fine del Novecento dai fratelli Siria ed Emanuele Carbone, l'appartamento al piano nobile dell'ottocentesca palazzina di via Riboli, scevro da ogni ostentazione di sfarzo, offre al visitatore un fedele documento di quello che è stato uno dei principali fondamenti della nostra società: il vivere borghese tra Otto e Novecento, ambientato qui in una dimensione prettamente domestica, nella quale un'impeccabile eleganza non oltrepassa mai la misura di una moderata discrezione.

La visita si snoda attorno al Salone centrale, unica vera sala di rappresentanza della casa e fulcro della breve sequenza di camere e stanze di piccole proporzioni, confortevoli, accoglienti e gradevolmente arredate. Mobili e suppellettili originari risalgono in gran parte alla seconda metà del XIX secolo, rispecchiando quindi il gusto per la rivisitazione degli stili del passato in voga in epoca eclettica.

Un ciclo di tempere risalente agli ultimi decenni dell'Ottocento orna invece i soffitti con figure e temi celebrativi tipicamente liguri (spicca, nel Salone, l'episodio con *Cristoforo Colombo che presenta gli Indiani d'America alla regina Isabella*), riservando alle pareti articolati decori a cornici e quadrature.

Anche i coevi pavimenti rispecchiano la tradizione ornamentale rivierasca, con vivaci mosaici a motivi geometrici e floreali.

Particolare attenzione merita la raccolta di dipinti, composta per lo più da opere di area genovese databili tra il XVI e il XVIII secolo. Tra gli altri, spiccano i nomi di Bernardo Castello, Giovanni Battista Paggi, Giovanni Andrea De Ferrari, Anton Maria Vassallo e Gio Enrico Vaymer.

Tra le diverse stanze risulta particolarmente suggestiva la Sala da pranzo, la cui destinazione conviviale è testimoniata sia dalle decorazioni con frutta e verdura del soffitto, sia dall'attuale allestimento museale, che espone la tavola elegantemente imbandita, a ricordo dei momenti di aggregazione della famiglia.

Altre testimonianze dei Carbone sono offerte dalle Camere da letto dei due fratelli, nei cui ambienti sono fedelmente esposti i gioielli, le borsette e le boccette dei profumi di Siria o i volumi di arte, astronomia e filosofia di Emanuele, questi ultimi affiancati da un varie-

gato nucleo di oggetti raccolti, con vivace curiosità eclettica, dal padrone di casa: strumenti scientifici e astronomici, orologi, scatole musicali e matrici di stampe antiche.

Tempere, mosaici e dipinti compongono un'importante cornice per il ricco e abbondante arredo, vero cuore pulsante dell'abitazione, il cui fascino risiede non tanto nei particolari di un buon quadro o nell'alta qualità di una porcellana, bensì dalla resa armonica dell'insieme dei molteplici elementi, dall'eterogeneo accumulo e dalla stratificazione degli oggetti, famigliare specchio di un'unica volontà superiore, quella del gusto e della personalità dei padroni di casa.

Casa Carbone si presta quindi a un'operazione di ricerca di un passato comune, fatto non tanto di singoli capolavori, quanto di una quotidiana storia del gusto, di un domestico senso per un'epoca culturalmente degna di essere custodita e tramandata.

Giunta al FAI - Fondo per l'Ambiente Italiano - in mediocri condizioni di conservazione, la dimora ligure ha richiesto diversi interventi in vista dell'apertura al pubblico: dal rifacimento della copertura con lastre di ardesia, al consolidamento strutturale dell'edificio, al restauro conservativo di facciata, affreschi e giardino. All'interno, una campagna di restauri ha interessato ogni aspetto di arredi e opere: dai dipinti ai mobili intagliati e dalle raccolte ceramiche ai burattini in legno realizzati personalmente da Emanuele Carbone.

FAI - Casa Carbone

Via Riboli 14 - 16033 Lavagna - GE

Tel. 0185 - 393920 - Fax 0185 - 395300

E-mail: proprieta@fondoambiente.it

www.fondoambiente.it





MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Bottega Storica di Barbieri, Genova Acquisto da Eredi Giacalone - 1992

Situata in vico dei Caprettari, tipico "carruggio" del centro storico di Genova, la piccola barberia è uno dei più antichi locali storici del capoluogo ligure.

Ampia soltanto dieci metri quadrati, la bottega fu aperta dal barbieri Giacalone nel 1882. Qualche decennio dopo, nel 1922, il figlio Italo fece rinnovare l'arredamento interno secondo il gusto art déco.

La bottega appartenne a Giacalone dal 1922 al 1992, anno in cui, alla morte del barbieri, venne acquisita dalla Delegazione FAI - Fondo per l'Ambiente Italiano - di Genova. Dopo averla restaurata e riaperta al pubblico, il FAI - Fondo per l'Ambiente Italiano - ne ha affidato la conduzione a un noto barbieri genovese di antica tradizione, che svolge quotidianamente servizio di barberia.

L'arredamento d'epoca della bottega, frequentata tuttora da tanti personaggi illustri genovesi, è caratterizzato da uno scenografico gioco di specchi e vetri cattedrale. Sullo sfondo di tradizionali piastrelle bianche, infatti, il vivace effetto dei vetri colorati sulle pareti e sul soffitto, nonché quello delle lampade e dei riflessi negli specchi ovali, avvolgono e sorpremono il visitatore.

FAI - Bottega Storica di Barbieri
Vicolo Caprettari 14 - 16100 Genova
Tel. 010 - 256791
E-mail: proprieta@fondambiente.it
www.fondambiente.it





MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia

GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO

29-30 SETTEMBRE 2007

scheda culturale

a cura della Direzione Culturale del FAI

Torre di Punta Pagana, Rapallo Donazione De Grossi - 1981

Fra San Michele di Pagana e la spiaggia di Prelo emerge un promontorio coperto di pini marittimi, entro cui si annida una delle poche torri "saracene" liguri non inglobate in abitazioni o svilite da usi impropri.

Eretta nella seconda metà del XVI secolo dal Senato della Repubblica di Genova, la Torre, massiccia sentinella in pietra con funzioni di guardia, è un documento di un'epoca, fra XVI e XVII secolo, in cui le coste liguri correvano di continuo pericoli dovuti alle incursioni di navi corsare.

Fu proprio uno di questi tragici sbarchi, avvenuto la mattina del 4 luglio 1549 e culminato con la cattura di giovani donne e bambini, a spingere gli abitanti di San Michele a chiedere che il borgo fosse messo in maggiore sicurezza.

Il Senato di Genova inviò quindi nel villaggio marinaro il Capitano Gerolamo Roisecco, il quale, colta la gravità della situazione, convinse la repubblica genovese dell'immediata necessità dell'erezione di una torre per l'avvistamento via mare.

Un contributo di 600 lire per la realizzazione della Torre fu fissato il 16 maggio 1562 dal podestà rapallese Gerolamo Giustiniani, in accordo con i consiglieri del Quartiere di Olivastro e alcuni patrizi di Genova. Il Doge della Repubblica erogò maggiori finanziamenti destinando ai lavori, con un decreto firmato il 22 maggio 1562, i proventi della cancelleria di Rapallo fino all'1 gennaio 1563, rendendo così possibile l'avvio della costruzione della Torre, che si protrasse per circa un anno.

Ad opera completata, e nonostante i continui problemi di denaro che accompagnarono le diverse fasi di costruzione, la Torre venne armata di numerosi sistemi difensivi e consegnata alla popolazione san-michelina, che ebbe così finalmente un poderoso baluardo a tutela della propria sicurezza.

La donazione ha offerto al FAI - Fondo per l'Ambiente Italiano - l'occasione di restaurare la Torre e curare la sopravvivenza delle specie arboree.

Il restauro ha ripristinato in copertura la "camera della bombarda" e ha ritrovato il pavimento originario in mattoni posti a coltello; è stato anche avviato il restauro degli intonaci esterni risalenti al Seicento, integrandoli ove necessario.

FAI - Torre di Punta Pagana

16035 San Michele di Pagana - GE

Tel. 02 - 467615280 - Fax 02 - 467615269

E-mail: proprieta@fondoambiente.it

www.fondoambiente.it

